

Il ritorno
di Nino Manfredi. Un festival gli dedica un omaggio con 12 film. E presto sarà in tv nei panni di un vecchio carabiniere

A Macerata
la regia di Giorgio Albertazzi distrugge il «Macbeth» di Verdi. Ma nemmeno cantanti e orchestra si salvano dal disastro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Majakovskij e gli sciacalli

MOSCA. «Riteniamo necessario l'intervento del comitato centrale sul comportamento di quei comunisti che non soltanto non correggono le proprie posizioni errate dopo il suicidio di Majakovskij, ma cercano di svilupparle ulteriormente. Salutiamo i comunisti». Seguono le firme L. Averbach, V. Ermilov, V. Kirshon, J. Ubedinskij, A. Selivanovskij, V. Sutyryn, A. Fadeev. Non erano passati che 9 giorni dai funerali di Majakovskij e la lettera giungeva ai destinatari.

«Compagni Stalin e Molotov». Porta la data del 26 aprile 1930. Uno dei primi esempi di delazione culturale, un vero e proprio ritratto d'epoca, che - dopo aver superato il disagio della lettura di quelle righe - permette di gettare lo sguardo nelle profondità di un «leninismo» che era allora al suo inizio, in fase si può dire, e che si sviluppò in seguito in tutte le sue mostruose varianti.

La lettera è stata pubblicata venerdì dalla Pravda, scoperta recentemente negli archivi del giornale e riproposta ora alla attenzione del pubblico insieme alle «riflessioni» del critico letterario Aleksandr Michajlov. I sette firmatari erano dirigenti della «Rapp» (Associazione russa degli scrittori proletari), una lobby - diremmo oggi - che si era autoeletta - scrive Michajlov - «rappresentante della letteratura proletaria, custode intransigente della sua caratteristica di classe, della sua purezza».

La «Rapp», non senza appoggio all'interno dell'apparato del partito, «si era attribuita il diritto di esprimere giudizi definitivi e condanne verso i diversi orientamenti della letteratura». Erano loro, insomma gli interpreti unici e «autorizzati» di ciò che doveva piacere e non piacere al proletariato. Majakovskij non doveva piacere. Le sue origini non proletarie, in primo luogo, facevano di lui un elemento sospetto. In secondo luogo Majakovskij era stato a lungo il capo indiscusso di un'altra tendenza, il «left» (Fronte di sinistra delle arti), poi divenuto «left» (fronte rivoluzionario delle arti). La lotta tra le diverse tendenze artistiche, vivacissima negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, non solo in campo letterario, prese a degenerare in una lotta di potere proprio parallelamente all'affermarsi, nel partito, dei metodi di «comando amministrativo». Al riparo di quei metodi, contribuendo con una specifica «originalità», la «Rapp» svolse un ruolo fondamentale nella trasformazione della disputa culturale in una lotta feroce, all'ultimo sangue, tra amici e nemici del popolo.

A riprova, se ve ne fosse bisogno, delle responsabilità gravissime che una parte dell'intelligenza sovietica condivide con il sorgere dello stalinismo. Non a caso in calce

alla lettera del sette si trova una nota di Vjaceslav Molotov, con la data del 28 aprile: «Propongo di affidare a uno qualunque degli autori della lettera la stesura di un articolo da pubblicare sulla Pravda, a proposito del tema da essi sollevato». L'iniziativa, partita da un gruppo di intellettuali, diventa immediatamente strumento di potere. Molotov (e, senza alcun dubbio, Stalin) costringe la penna al balzo.

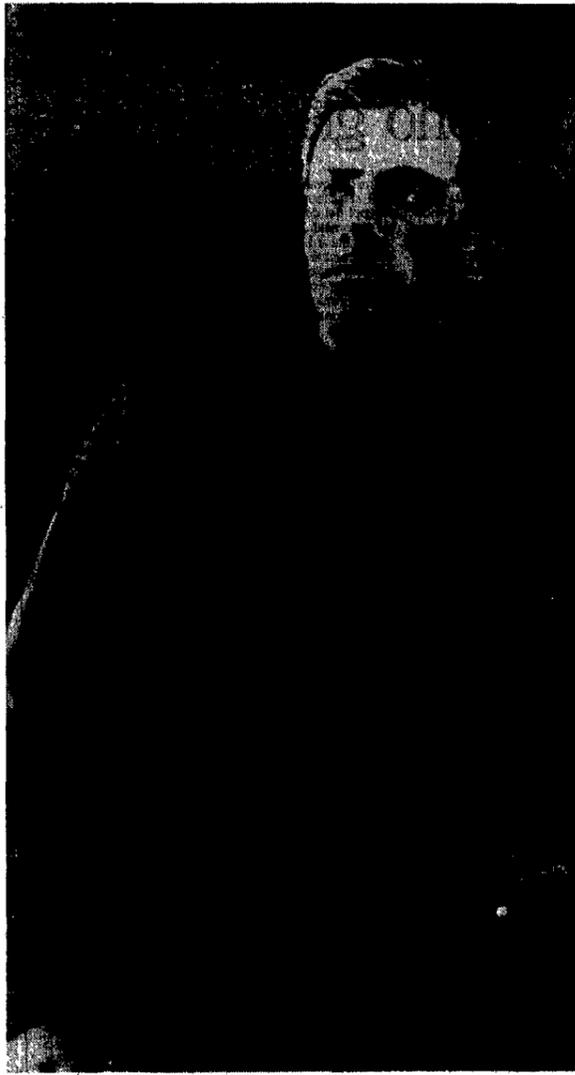
Majakovskij è morto nel pieno delle polemiche sulla messa in scena della sua ultima «pièce» teatrale, «Il bagno», per la regia di Meyerhold. È vero - ricorda Michajlov - che il poeta aveva nel frattempo aderito alla «Rapp», sottoponendosi all'umiliazione di una cascata di sentenze perentorie degli stessi che cercheranno di demolirlo anche post mortem («È necessario che egli si liberi del peso di concessioni abituali ed erronee», «è necessario che Majakovskij rompa con il suo passato»). Ma la «Rapp», nel registrare la vittoria dei suoi metodi, non poteva non essere preoccupata. Majakovskij entrava con un enorme prestigio personale. All'interno della «Rapp» poteva diventare un concorrente per il potere, oppure - nelle deliranti pretese ideologiche di costoro - poteva s'inquinare, con le sue deviazioni piccolo borghesi, la «purezza» degli indirizzi di classe della letteratura. «Il bagno» fu la prova che di lui non ci si poteva fidare, neppure adesso che era divenuto membro della «Rapp».

La polemica e il suicidio

Ancora Michajlov ricorda che la commedia «infilgeva un potente colpo verso la struttura staliniana della nuova burocrazia, che già cominciava a intravedersi. Un sistema che rompeva con le norme democratiche-leniniste». La «Rapp» si precipita al soccorso degli appalti e apre il fuoco contro la commedia, prima con un articolo di Ermilov, poi con una serie di bordate su diversi organi di stampa. Majakovskij replica furiosamente. Il suicidio avviene nel pieno di questa polemica, che aveva ormai investito e diviso la direzione della «Rapp». Tanto è vero che il giorno dei suoi funerali, il 17 aprile 1930, sulla Pravda appare un articolo («in ricordo di Majakovskij») firmato da A. Zonin, uno della «Rapp», che si concludeva con questa frase, intollerabile per i censori ultraclassisti: «Il metodo di lavoro di Majakovskij, un metodo fondato sull'attività di classe, sull'immediata, fulminea ingegneria della parola artistica del

La «Pravda» pubblica la lettera con cui sette scrittori condannarono il suicidio del poeta. Ecco come fu «usata» da Stalin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA



Vladimir Majakovskij in una foto del 1918

rivoluzionario nel nucleo della lotta di classe, deve essere il metodo dell'arte rivoluzionaria». Era il linguaggio di tempi che ormai ci appaiono lontanissimi, con le loro ingenuità e entusiasmi, con le loro pericolose pretese di dettare all'arte e all'artista regole e metodi universali. Le parole di Zonin non erano probabilmente meno «pericolose», per la libertà della creazione artistica, di quelle dei colleghi della «Rapp» che firmeranno la lettera a Stalin e Molotov.

Ma Averbach e soci avevano fittato che ben altro vento stava per alzarsi. Il suicidio di Majakovskij era per loro la carta vincente per dimostrare che il poeta non era il rivoluzionario che si cercava di «evendere» sulla piazza. Scrivono: «Stimati compagni Stalin e Molotov, come ci si poteva attendere, il suicidio di V. Majakovskij ha fortemente acuita una serie di malesseri nell'ambiente della letteratura sovietica e in parte della gioventù comunista, i lavoratori della letteratura, tutta la schiappa di partito e sovietica dovrebbero tenerne conto e assumere nelle loro prese di posizione un corrispondente atteggiamento».

Lunacarskij, un'altra vittima

Bersagli della delazione sono non solo Zonin, ma lo stesso Lunacarskij il quale, nel discorso funebre avrebbe osato dire - scrivono i sette - che «il suicidio di Majakovskij non dev'essere condannato». Allo stesso modo «in tutti gli articoli che hanno cercato di ridurre l'episodio del suicidio a un caso del destino, si occulta completamente l'atteggiamento negativo del bolscevismo verso il suicidio». Accadde così - continuano i sette - che «l'iniziativa di spiegare il suicidio di Majakovskij passò nelle mani dei nemici», di coloro che pensano che «il poeta era amareggiato», che «egli era stato soffocato dal potere sovietico, incapace di sopportare uomini di talento». Con il risultato che «tra i giovani sono apparsi orientamenti che possiamo formulare così: se Majakovskij, esempio di rivoluzionario proletario, «intimamente legato alle masse della classe operaia», si è suicidato, come dobbiamo vivere noi, persone normali?». Fino alla presentazione, a Stalin e Molotov, delle credenziali della «Rapp». Con il linguaggio untuoso e gesuitico di chi vuole infangare, ma lo fa con i guanti, nascondendosi dietro altri ideali. «La «Rapp» si è data il compito, fin dall'inizio, di dimostrare che Majakovskij è stato un esempio di come deve ristrutturarsi uno scrittore

che confluisce verso il proletariato dalle file dell'intelligenza rivoluzionaria, ed esempio di quanto sia difficile ristrutturarsi. Mettendo in guardia contro le difficoltà che ostacolavano Majakovskij (e che egli stesso riconosceva assai più dei suoi «amici» post mortem), sottolineando che Majakovskij ebbe tutto ciò che gli era necessario per ristrutturarsi, spiegando la sua morte con il fatto che egli non seppe valutarne fino in fondo le influenze del suo passato anarco-individualistico, che lo impedivano e talvolta si manifestavano nella sua vita, noi puntammo alla mobilitazione, nell'ambiente letterario, di orientamenti più sani».

Molotov e Stalin compresero il messaggio. Il 19 maggio - ricorda Michajlov - sulla Pravda comparve l'articolo della «Rapp», con lo stesso titolo che era stato dato al necrologio firmato da Zonin, ma con un diverso contenuto. E per scintillare il nome di Majakovskij scomparve dalle pagine dei giornali. Il «grande poeta della rivoluzione» era stato sepolto due volte. Cinque anni che scandirono la repressione ormai aperta contro decine di scrittori. Lunacarskij venne allontanato dalla direzione culturale. Ma Stalin era più accorto e sottile dei suoi manegolli letterari. Nel 1935 decide egli stesso di correggere nuovamente il giudizio su Majakovskij. La parolaccia letteraria e culturale di quegli anni richiede - scrive Michajlov - «qualche segno di attenzione verso la letteratura». Ed ecco che Majakovskij ritorna ad essere «il migliore poeta, lo scrittore di maggior talento della nostra epoca sovietica». Ecco che appare sulla stampa la lettera di Lily Brik che recrimina contro l'oblio del «poeta della rivoluzione».

Nasce così la «canonizzazione» di Majakovskij, la sua terza sepoltura con l'imprimatur Stalin. Il trionfo della «doppia verità» di cui Majakovskij aveva per primo intravisto il pericolo. Quella doppia verità che ancora il 6 febbraio 1938, nel pieno delle repressioni di massa che squassavano l'intero paese, in primo luogo contro l'intelligenza, permetteva al presidente del comitato statale per i problemi artistici, A. Nazarov, di inneggiare alla libertà della creazione artistica citando Lenin: «La nostra rivoluzione ha liberato gli artisti dal giogo di condizioni del tutto prosaiche, essa ha trasformato lo Stato sovietico nel loro difensore e committente. Ogni artista, chiunque ritenga di essere tale, ha ora il diritto di creare liberamente, in armonia con i propri ideali, indipendentemente da ogni costrizione». L'archivio della Pravda si apre ora per ricordare chi fu responsabile della cancellazione pratica delle parole di Lenin e del danno incalcolabile che ne patì la cultura sovietica.

Un faro gigante ricorderà i 500 anni di Colombo



Sarà un faro enorme (alto duecentocinquanta metri e a forma di croce) a ricordare al mondo la scoperta dell'America. Lo hanno deciso le autorità di Santo Domingo in previsione delle celebrazioni del cinquecentenario della scoperta da parte di Cristoforo Colombo (nel disegno). Colombo, infatti, sbarcò il 12 ottobre 1492 sull'isola di Hispaniola, ora divisa fra Santo Domingo e Haiti, e la battezzò San Salvador. Ma a Santo Domingo, subito si sono levate voci di protesta contro il progetto: i critici, infatti, accusano il presidente Joaquín Balaguer di voler costruire una sorta di piramide di Cheope che lo faccia passare alla storia. L'ottantunenne presidente, però, vuol chiudere in grande il proprio mandato (scadrà giusto nel 1992) e risponde che la costruzione del faro porrà rimedio ai gravi problemi di disoccupazione dell'isola.

Dodici minuti di pornografia «abusiva» alla tv cinese

Deve essere stato un brutto colpo, per i contadini di un villaggio della Cina nord orientale, alzare gli occhi sulla televisione e, invece della solita annunciatrice, vedere alcune scene di un film pornografico. L'incidente è durato dodici minuti. Stando a quanto ha riferito ieri un quotidiano cinese un tecnico della stazione televisiva locale a Loubai che stava guardando con gli amici la videocassetta pornografica avrebbe fatto andare in onda il film pornografico mentre molte famiglie, raccolte per il pasto serale, stavano davanti alla tv. La distrazione è costata il posto al segretario del comitato di partito dell'ufficio per le trasmissioni radiotelevisive del distretto, del direttore dello studio, nonché tre anni di prigione al tecnico.

In fiamme la villa di Spielberg a Malibu

La villa californiana del regista Steven Spielberg è stata danneggiata la scorsa notte da un violento incendio che si è esteso anche ad un'altra abitazione sulle rive dell'oceano. Sulle origini dell'incendio ci sono molti dubbi. Comunque il regista, la moglie Amy Irving e il figlioletto Max non erano in casa al momento dell'incidente. Sull'incendio, ora, sta indagando la polizia: i danni, del resto, raggiungono quasi i trecento milioni di lire. Nella stessa zona di Malibu, vicino alla villa di Spielberg, ci sono anche le residenze estive di Sylvester Stallone, Robert Redford e Goldie Hann.

Carla Fracci prepara «Sylphide» per Tokio

Nel segreto di una scuola di danza fiorentina, Carla Fracci (nella foto) e Vladimir Derevianko hanno ultimato la preparazione per la loro apparizione al quinto festival mondiale della danza che si aprirà a Tokio il prossimo 28 luglio. Il programma messo a punto dalla Fracci e da Derevianko è piuttosto inconsueto, perché riunisce nella stessa serata *La Sylphide* e *Les Sylphides*. Il primo è un balletto romantico con il quale apparve per la prima volta sulle scene la mitica Maria Taglioni nel 1832. Il secondo, invece, segnò il debutto della compagnia «Les ballet russes di Diaghilev» e fu interpretato dagli altrettanto mitici Anna Pavlova e Vaslav Nijinsky. Al festival di Tokio, comunque, parteciperanno anche Marcia Haydee, Eva Evdokimova, Peter Schauslitz, Richard Cragun, Sylvie Guilleim, Monique Loudie e Alicia Alonso.

A Rovereto donne e teatro tra «Oriente e Occidente»

esempi di danza giovane: gli assoli di Ceca Celeber, danzatore e coreografo che ha segnato la nuova scuola spagnola, e il gruppo *Ananda Dansa* di Barcellona. Dalla Turchia, poi, arriveranno i derivici, mentre dalla costa africana arriveranno i musicisti del Nilo di Luxor. Poi, Rovereto ospiterà una nuova versione dell'*Antigone* curata dal teatro greco di Volos per la regia di Spiros Vrachotis. Il programma internazionale sarà completato da un gruppo musicale pakistano, mentre a rappresentare l'Italia ci sarà il gruppo «Elesco» con uno spettacolo decisamente mediterraneo intitolato *Harem*.

NICOLA FANO

Enrico, un verso per vivere e per morire

Un filosofo che non amò rinchiudersi in un sistema compiuto; un hemingwaiano disperato; un critico puntiglioso; un amico dolcissimo; un fumatore di Gitanes; un fustigatore di costumi subculturali ridicoli. Questo, e non solo, è stato Enrico Filippini, scomparso di recente. Dell'esperienza nel gruppo '63, che la stampa ha in genere trascurato, parla Edoardo Sanguineti che di quel periodo fu uno dei protagonisti.

EDOARDO SANGUINETI

A proposito di Enrico Filippini mi vengono in mente troppe cose. Ma la prima è la sua passione per quella frase di Kraus con la quale, non so quante volte, ha dato avvio ai suoi articoli e ai suoi interventi. Anche quella volta, nel '64, su un fascicolo del «Marcatra», dove accompagnò un suo splendido racconto in negativo, con una dichiarazione programmatica. Nella coartazione letteraria, scriveva, per incominciare: «A proposito di politica, come diceva Karl

Kraus a proposito di Hitler, non mi viene in mente niente. Non era un vezzo, e non era nemmeno una sorta di tic innocente. Era un sintomo. Quando un uomo si appropria così, quasi ossessivamente, di un buon motto, e ne fa la propria insegna, si sta confessando senza volerlo, si scopre indifeso. In realtà, naturalmente, a Filippini venivano in mente troppe cose, a proposito di troppe cose, di tutte. E forse, tra la gente che ho conosciuto, nessuno ha mai sen-

to come lui, con tanta intensità, proprio esistenzialmente, nel concreto, e vorrei dire nel corpo, l'assedio dei linguaggi che ci parlano, la coartazione delle ideologie che dividono, contraddittorie e implacabili. Nel carcere dell'inautenticità, dunque, come spiegava benissimo in quella sua confessione di poetica, non c'era per lui che una via per esprimersi autenticamente, ed era quella dell'ironica ostentazione, della parodica esibizione, delle ideologie di bel linguaggio, a partire, naturalmente, da quelle che gli erano più immediatamente e profondamente disponibili, da Husserl a Binswanger. «Il linguaggio», scriveva, «ha per così dire largamente interiorizzato ciò di cui intende venire a capo, a tratti, addirittura, si è qualitativamente identificato e coincide con quella che è stata definita negatività, e quindi mi trascina». Il suo rimedio, di fronte a

questo scacco, era così enunciato: «Accettare e aderire e impadronirmi dell'inautenticità dell'unico linguaggio che ho a disposizione, tentare di esaurirla fino a trarla in luce. Pensando a questo punto, e attraverso una sorta di ripercorrimiento genico, potrò aspettarmi di veder riaffiorare la materialità rimossa e insieme delinearsi un «orizzonte di emersione», un vettore di verità». Era questo il suo modo di intendere lo «sperimentalismo». E così funzionava la sua scrittura, letteraria e filosofica, in quel principio dei nostri anni Sessanta.

Con Filippini, prima di conoscerlo a Palermo, nel '63, nel famoso Gruppo, mi ero incontrato di fatto l'anno prima sopra un numero del «Menabò» in cui si trovavano pubblicate alcune nostre pagine. Di Enrico c'era il racconto *Settembre*, che per me rimane uno dei più bei racconti italia-

ni del Novecento, accompagnato da una breve nota di Umberto Eco, in cui si avvertiva che Filippini aveva in preparazione uno studio filosofico. *La relazione di significato*, una *Introduzione a Husserl* i due romanzi. Ma da quella coartazione in cui si sentiva paralizzato, uscirono poi pochissime cose, tra cui uno splendido testo teatrale, *Gioco con la scimmia*, che apparve ancora sul «Menabò», nel '65, come «frammento di una farsa psicologica». L'attività editoriale e giornalistica furono comunque, finalmente, gli schermi pratici dietro cui trovava riparo quel suo essere in una sua impossibile autenticità di comunicazione. Qualche anno fa, vincendo il suo e il mio pudore, gli chiesi di brutto perché non stampasse più niente, e gli dissi che era un delitto, per me, che si sprecasse come si sprecava. Mi rispose che lavorava co-

munque ad un suo libro, che doveva essere il suo libro, e per il quale aveva almeno un titolo preciso. Era un titolo parodico, naturalmente, che rovesciava la celebre formula di Raymond Rousset: *Come non ho scritto certi dei miei libri*. Ma certamente, di quella sua opera, non so quanto composta e quanto sognata, non mi dovevano venire in mente, allora, che quelle troppe cose che, al solito, gli dovevano impedire di dirmi di più. Adesso, che ogni coartazione è ormai sciolta per lui, è importante che chi sa e chi possiede qualche cosa, parli e si dia da fare, per i suoi testi. Anche se ho il sospetto che possa aver vinto l'alternativa distruttiva evocata, non a caso, al termine di quella sua dichiarazione di poetica: «La misfazione che la mia ideologia comportano, non può non conservare un vantaggio

Presentato al «Gramsci» Un Dossier al mese con testi dall'Urss e dai paesi socialisti

ROMA. Si chiama - per ora - *Dossier* la pubblicazione del centro studi socialisti dell'Istituto Gramsci, il quale ha deciso così di venire incontro al crescente interesse verso i temi di ricerca e documentazione su cui da anni lavora nel suo ambito un gruppo di giovani ma già agguerriti studiosi. Giuseppe Vacca, Fabio Bettanin che dirige il Centro, e Jolanda Bufalini che cura la parte redazionale, ne hanno presentato ieri mattina il «numero zero». Avrà diffusione gratuita; a settembre dovrebbe uscire mensilmente e in prospettiva essere distribuito tramite *Rinascita*. Sono testi selezionati da riviste e giornali dell'Urss e dai paesi dell'Est, secondo un criterio che privilegia la pura notizia giornalistica e cerca di co-

gliere temi e tendenze di fondo. Ogni testo è accompagnato da brevi e precise schede, chiudono una cronologia e una bibliografia riferita agli ultimi mesi. Nell'ottantina di pagine di questo primo esperimento, trovano così posto un saggio di Seljumin sul problema storico del rapporto Lenin-Stalin; un confronto tra economisti e giuristi sulla legge sull'impresa; un coraggioso studio di Imre Pozsgay sulla riforma politica ungherese; una bella intervista di Dmitrij Lichaev sul bilennario della Chiesa ortodossa russa; due commenti sovietici all'incontro Resgan-Corbaciov e l'importante risoluzione degli storici sovietici e polacchi sulle «macchie bianche» evocate di recente nella storia dei rapporti tra i due paesi. □ B.Sch.